

FRANCESCO GRASSI

*Diritti di libertà, diritti sociali
e sacralità della giurisdizione**

Il 2 dicembre del 2006 la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Modena e Reggio Emilia ha organizzato una giornata di studio dedicata a Piero Calamandrei nel cinquantenario della scomparsa; ad essa hanno preso parte autorevoli studiosi ma anche magistrati, avvocati. Gli atti di quella giornata, ora raccolti in volume, costituiscono l'occasione per tornare ancora una volta a riflettere sull'importante contributo fornito da Calamandrei alla nascita e al consolidamento del regime repubblicano. Un contributo che, come emerge dai vari scritti, si è dispiegato su molteplici piani: culturale, politico, giuridico, pubblicistico. Perché Calamandrei è stato molto più di un fine giurista, essendosi distinto come docente universitario, esponente di primo piano del movimento liberalsocialista e del Partito d'Azione, autorevole membro della Costituente ed editore, per oltre un decennio, della rivista «Il Ponte». Tutti questi aspetti sono stati indagati nelle relazioni presentate al convegno, le quali permettono così al lettore di ricostruire il mosaico di una complessa e affascinante personalità, e di apprezzare gli elementi ancor oggi fecondi del suo insegnamento.

Come ricorda Roberto Passini nel suo saggio, Norberto Bobbio – nel contributo al volume curato da Paolo Barile, *Piero Calamandrei. Ventidue saggi su un grande maestro* (Milano, Giuffrè, 1990) – definiva Calamandrei un *socialista umanitario* (p. 93). Formatosi alla scuola del liberalismo crociano, egli aveva infatti aderito al movimento liberalsocialista ispirato da Aldo Capitini, Guido Calogero e Tristano Codignola, radicato sull'asse Pisa-Firenze-Perugia; movimento che sarebbe poi confluito nel Partito d'Azione, rappresentandone l'ala "sinistra" in opposizione alla componente "di destra" (La Malfa, Parri, Omodeo), di tendenza liberaldemocratica. Secondo Capitini, il liberalsocialismo si distingueva dal socialismo liberale à la Rosselli in rapporto al giudizio sul comunismo, in quanto il liberal-

* Nota a Aa. Vv., *Diritti di libertà, diritti sociali e sacralità della giurisdizione in Piero Calamandrei*, Il Ponte Editore, Firenze 2007.

socialismo considerava quest'ultimo non una deviazione dall'alveo dell'autentico socialismo ma, al contrario, una tappa obbligata dello sviluppo storico, che si trattava di portare alle estreme conseguenze liberandola dalle bardature burocratiche e autoritarie; ne derivava l'ambizione, da parte dei liberalsocialisti, di coniugare il massimo di libertà sul piano giuridico con il massimo di socialismo sul piano economico.

Calamandrei recepisce l'insegnamento capitiniano, conferendogli dignità scientifica attraverso una particolare *teoria del diritto*, basata su una tripartizione. L'esigenza del giurista fiorentino, per la realizzazione del disegno liberalsocialista, è, innanzitutto, quella di coniugare due categorie di diritti apparentemente antitetiche: i diritti di libertà, di ispirazione liberale, con i diritti sociali, di matrice socialista; e vi riesce dimostrando la centralità dei secondi rispetto ai primi. Come chiariscono nei loro contributi Michelangelo Bovero e Passini, per Calamandrei sono infatti le «libertà positive» di carattere economico, ossia i diritti sociali (diritto al lavoro, alla casa, all'assistenza medica, alla scuola), a conferire senso alle «libertà negative», ai diritti di libertà (libertà di coscienza, di stampa, di riunione, di religione ecc.), poiché permettono la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, dando così concreta attuazione a quanto previsto dall'art. 3 della Costituzione repubblicana. I diritti sociali assurgono in questo modo a fondamento del concetto di cittadinanza. Del resto, come riconosceva lo stesso Calamandrei nell'opera del 1945 *Costituente e questione sociale*, «il problema della libertà individuale e il problema della giustizia sociale sono, giuridicamente, un problema solo» (p. 56). La conciliazione tra diritti sociali e diritti di libertà avrebbe dato origine, nell'ottica di Calamandrei, ad una *democrazia sociale*, che Gianfrancesco Zanetti qualifica come «forma di governo in cui il riconoscimento dei diritti sociali veniva posto a garanzia dell'esercizio effettivo dei diritti di libertà e dei diritti politici» (p. 48). Una democrazia, spiega Thomas Casadei, «partecipativa e conflittualista», che favorisce la partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica, oltreché per il tramite dei partiti, mediante forme evolute di decentramento amministrativo e autogestione operaia, sul modello inglese (il fabianesimo e il laburismo, per le loro affinità con il liberalsocialismo, esercitavano infatti una notevole presa su Calamandrei); i cittadini, pur godendo pienamente dei diritti di libertà personale, attraverso il processo di mobilitazione dal basso sarebbero risultati tra loro «interdipendenti» piuttosto che «indipendenti», nel quadro di una «autonomia solidale» che avrebbe scongiurato il pericolo dell'atomizzazione sociale (cfr. pp. 56-57).

Al di sopra dei diritti di libertà e dei diritti sociali Calamandrei delinea una terza, particolare categoria di diritti, costituita dalle cosiddette «leggi di Antigone» o «leggi dell'umanità», ossia dai diritti inviolabili preesistenti e dunque superiori alle leggi scritte, diritti che derivano la loro

legittimità dalla ragione umana (si vedano al riguardo i contributi di Antonino Cavarra e Vincenzo Pacillo). La teorizzazione di questa terza categoria risale alla fine degli anni Trenta, come risposta alla promulgazione delle legge razziali; di fronte ad una legislazione, introdotta da un regime antidemocratico, che viola diritti umani universalmente validi, è finanche legittima la disobbedienza, proprio perché tali diritti sono superiori alle leggi inserite nei codici.

Vincenzo Pacillo nota acutamente che questa teorizzazione dei diritti dell'umanità avvicina in qualche modo la visione di Calamandrei alla tradizione cristiana. Trattasi di un punto di notevole interesse, se si pensa all'impostazione rigorosamente laica mantenuta per tutta la vita dall'insigne giurista. Calamandrei, com'è noto, in sede di Costituente si oppose all'approvazione dell'art. 7 e al riconoscimento del principio dell'indissolubilità del matrimonio, poiché temeva l'instaurazione per questa via di una «Repubblica pontificia» che riproducesse il modello fascista di adesione dello Stato ai principi della religione cattolica. Altrettanto ferma fu in seguito la sua difesa della scuola pubblica contro i propositi di smantellamento della DC, volti a favorire gli istituti confessionali. Tuttavia, Calamandrei rifuggì con pari determinazione l'anticlericalismo di stampo ottocentesco, dedicandosi ad un'opera di «laicizzazione della laicità» (p. 87), nella convinzione che lo Stato laico dovesse comunque, in un'ottica pluralistica, riconoscere l'importanza della religione – di tutte le confessioni, non solo di quella cattolica – in quanto fatto culturale.

Il contributo forse più importante e attuale cui rimane legato il nome di Calamandrei è rappresentato dalla lotta per l'approvazione, l'attuazione e la difesa della Costituzione. Per Calamandrei la Costituzione era nata dal sacrificio degli antifascisti e doveva consacrare i valori della «rivoluzione democratica» propugnata dal movimento liberalsocialista. Le sue aspettative andarono però in larga parte deluse. Il compromesso tra i partiti maggiori aveva portato alla formulazione di un testo oltremodo avanzato e progressista, alla quale però si accompagnava, in maniera contraddittoria, la sopravvivenza di non pochi elementi dell'epoca liberale e fascista, dall'istituto prefettizio al codice Rocco ai Patti lateranensi; in un simile contesto, la soluzione di continuità sembrava essere più formale che sostanziale. A convincere uno scettico Calamandrei della bontà del compromesso raggiunto fu, ricorda Passini, Palmiro Togliatti. Con un'intelligente forma di *captatio benevolentiae*, il segretario del PCI, rivolgendosi al fiorentino Calamandrei, citò il suo concittadino Dante, dichiarando che i costituenti (di sinistra) si comportavano «come quei che va di notte / che porta il lume retro e a sé non giova / ma dopo sé fa le persone dotte». Un modo elegante per dire che i principi enunciati nella Carta costituzionale, se per il momento potevano restare lettera morta, in futuro si sarebbero trasformati in leggi.

Calamandrei divenne così uno strenuo difensore della Costituzione, denunciando gli ostacoli deliberatamente frapposti dai governi centristi all'integrale attuazione delle norme in essa contenute, dalla Corte costituzionale al Consiglio superiore della magistratura all'ente regione, fino al tentativo di alterare la struttura del sistema parlamentare attraverso la riforma elettorale maggioritaria del 1953, al fallimento della quale Calamandrei, assieme ai suoi compagni del gruppo di Unità popolare, concorrerà in maniera decisiva.

Non pare eccessivo affermare che, se fosse vivo, Calamandrei sarebbe uno straniero in patria. Gli autori dei contributi raccolti nel volume concordano nel sottolineare la sua alterità rispetto alla cultura politica e istituzionale oggi dominante. Dagli anni Ottanta, sono infatti all'ordine del giorno progetti di riforma costituzionale che, se attuati, stravolgerebbero l'equilibrio tra i poteri dello Stato e dunque l'impianto stesso della Carta del 1948. Calamandrei, autore di un *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, convinto che l'ordine giudiziario non fosse un ramo della burocrazia, bensì «un ordine religioso» dal quale devono essere bandite le umane debolezze, non potrebbe tollerare la prassi, invalsa da un ventennio, di aggressione dei partiti politici ai danni della magistratura. Né, da laico non laicista, accetterebbe supinamente la clericalizzazione strisciante delle istituzioni, incombente nonostante il superamento dei Patti lateranensi. Per non parlare della continua delegittimazione dell'antifascismo quale valore fondativo della Repubblica, tendenza da lui già intravista e denunciata nel 1946. È vero che Calamandrei era fautore dei governi di legislatura e del federalismo (su scala nazionale ed europea), ma era estraneo sia alle tentazioni bonapartiste sia ai progetti secessionisti disgregatori dell'unità nazionale, entrambi ormai patrimonio di una parte del ceto politico italiano.

La permanenza di questi pericoli, segnalata in modo ricorrente nelle pagine del libro, rende più attuale che mai l'insegnamento di Calamandrei. Insegnamento che sopravvive grazie alla creatura prediletta del grande giurista, la "sua" rivista «Il Ponte» (le cui vicende sono narrate da Passini nel saggio più lungo del volume: pp. 90-121), che ancor oggi tiene vivi gli ideali del liberalsocialismo cui Calamandrei ha ispirato tutta la sua attività pubblica.